

Roberto Andò debutta a Napoli con "In attesa di giudizio"

"Metto in scena il teatro della giustizia l'eterno gioco tra vittime e carnefici"

MICHELA TAMBURRINO
NAPOLI

L'esperienza, è studiata per essere indimenticabile: Napoli, Maschio Angioino, vista strepitosa di notte, mare e un popolo disperato che rappresenta la sua fine. L'impatto da brivido è quanto promette lo spettacolo che ne comprende due, uniti in una stessa tensione emotiva e morale. Al Napoli Teatro Festival, Roberto Andò è di casa, così qui sperimenta. Regista, autore, romanziere, questa volta ha concepito un'unica esperienza per due variazioni sul tema della giustizia.

La prima parte di Thomas Bernhard, *È una commedia? È una tragedia?*. La seconda, *In attesa di giudizio*, dello stesso Andò, tratto da *"Il mistero del processo"* di Salvatore Satta, protagonisti Fausto Russo Alesi, il giurista e Giovanni Esposito. In scena anche una vocalist e musica dal vivo. Debutto domani, in scena fino a lunedì.

Andò, lei ci ha abituati anche al cinema ad affrontare grandi interrogativi partendo da una storia solo all'apparenza semplice.

«Allora partiamo dal fattarello: un signore che deve scrivere un trattato complesso decide di andare a teatro, prende i biglietti ma odiando quel tipo di rappresentazioni va ai giardini pubblici. Uno sconosciuto prende a rivolgergli la parola rivelandosi presto un ossessivo al pari del nostro. Ed è incredibilmente vestito da donna, scarpe, camicetta, borsa. Gesti reiterati e abbigliamento nascondono un mistero: lui ha ucciso la sua donna gettandola nel fiume e, uscito di galera, ha preso a mettere i vestiti di lei. Ha scontato la pena ma è ancora in attesa di giudizio».

E fin qui è Bernhard che introduce al secondo pezzo?

«Sì, una mia riscrittura da Satta, un giurista finissimo che ha lasciato postumo questo scritto, un'indagine filosofica sul senso del processo spingendosi fino a paradossi letterari: "Il mondo è tutto giuridico, il mondo è una galera"».

Un tema che lei tratta in modo straniato?

«Io ho scelto di trattarlo in modo visionario. Se è vero che, come diceva Bernhard il diritto è la volontà assurda di costringere il flusso della vita in una

norma, io ho messo quest'uomo solo, chiuso in una stanza a scrivere il suo trattato. Ma i personaggi prendono vita attorno a lui, vittime e carnefici evocati dalla sua immaginazione si materializzano in scena al pari delle sue idee. È il teatro del processo».

Un ragionamento complesso da rappresentare?

«Ma reso vivo dall'installazione di assassini e assassinati che sono in scena plasticamente dall'inizio alla fine, colti nell'attimo culminante. Si rappresenta un paesaggio morale, una natura morta sulla giustizia con questi personaggi bloccati nell'immagine finale del loro incontro, prima che si compia il crimine».

I personaggi chi sono?

«Il movimento rivela anacronismi temporali, c'è Socrate e c'è Voltaire, ho preso l'estremo momento del processo a Gesù che è rimasto nella storia come un mistero riguardo al dialogo con Pilato. Allora c'è anche Pilato».

Diventa uno spazio mentale?

«In una struttura che rimanda a quella di *8 e mezzo* di Fellini. Lì si ragiona su un film che non si fa, qui di un tratta-

to che esplode».

Questo tema l'affascina molto.

L'aveva toccato anche nel film «Le confessioni».

«È vero, un tema attuale sempre e senza risposte. Mi sollecita la spinta che portò Dürrenmatt a dire: "Voglio verificare se c'è un'ultima possibilità per la giustizia"».

E il suo personaggio ce la fa?

«Ci prova, in una notte di veglia, con i suoi personaggi che sono dei reperti. La giustizia è un fantasma che ci portiamo dietro e che ha surrogato la politica. Un fantasma scomodo qui restituito nella sua assenza filosofica».



Sul palcoscenico assassini e assassinati sono rappresentati come in una natura morta, personaggi usati come reperti sui quali indaga il protagonista

Roberto Andò
Regista e sceneggiatore
di cinema e teatro



Fausto Russo Alesi in scena al Maschio Angioino



Peso: 34%